EMOZIONI E PENSIERI

L'architetto

Questa casa esiste da più di due secoli e mezzo e certe notti quando ascolto gli scricchiolii del vento, dei mobili e dei muri, mi sembra che nessuno l'abbia mai finora capita, che essa mi si riveli, e che lo finisca con avere memoria di fatti avvenuti tanti anni fa.

Altri devono avere avuto le emozioni che la campagna dà a uno che come me ci vive, passando però la maggior parte della giornata in casa, uscendo solo per andare incontro a un visitatore o per una piccola passeggiata fatta non per piacere ma per obbedire ogni tanto ai consigli del dottor Mario C. Non avverrebbe invece se passassi molte ore all'aperto e se mi sedessi al tavolo di pietra sotto il *berceau* per scrivere, o mi sdraiassi sul prato declinante, a leggere, o mi poggiassi alla balaustra con l'intenzione di godere il paesaggio.

E' come se in campagna io non ci fossi venuto a vivere nia solo per sentirmene circondato. M'accorgo di viver, ci, quasi inaspettatamente, appena metto un piede sull'ampiapiede che circonda l'edificio rettangolare, o quando, verso sera, spengo la lampada pensile sulla scrivania e apro le persiane. Di là dalla pianura su cui allungo lo sguardo, e che misura non più di quindici chilometri, oltre la massa delle architetture e delle piante da cui emergono i campanili di marmo bianco di Lucca, vedo i monti pisani, proprio quelli di Dante, scabri, deserti, selvatici come sette secoli fa, diventare blu, una tonalità che aumenta fino al nero e che poi impallidisce. Il suono delle campane parrocchiali, casalingo come l'odore del fumo di un forno dove i contadini non ancora fuggiti dai poderi cuociono il pane, si allarga a onde che quasi mi pare di vedere nel cielo. A ponente, sul crinale d'un colle che noi qui consideriamo un monte, c'è la fila dei cipressi, una volta, quand'ero bambino, più numerosi, e che nella luce del tramonto si distinguono l'uno dall'altro.

Quando passeggio non guardo, preoccupato soltanto d'impiegare nella passeggiata il tempo che il dottor Mario C. dice indispensabile a uno che come me siede per molte ore alla scrivania o legge sdraiato sul divano. Non guardo e non seguo un coerente pensiero, eppure io conosco, senza mai essermelo proposto, la simmetria dei piccoli valli, i cui pendii in basso sono coperti di olivi, di viti e più in alto di alberi inselvatichiti, lecci, per esempio, quercie superstiti dove un tempo ce n'erano tante; una boscaglia che a poco a poco le robinie, presenti in questi luoghi forse da poco più d'un secolo, avvolgono, se non si scavassero fossati, quasi fossero simili a un incendio, soffocherebbero le vigne e gli oliveti. Nei poderi vuoti accade già.

E ho scoperto perfino la studiata corrispondenza fra il castello di Moriano sul monte di là dal fiume e il prato a mezzaluna, idea d'un ignoto architetto francese del '700 (venuto dalle nostre parti per costruire giardini) limitato a valle dalla balaustra, al centro del quale è un cancello di ferro alto non più d'un metro e mezzo. Forse l'architetto francese, due secoli e mezzo fa, srotolando le carte del progetto sotto gli occhi di un Orsucci e di un Bocella, avrà attirato l'attenzione dei committenti sui giochi di prospettiva a sorpresa e poco appariscenti da lui escogitati. E non sarà stato nemmeno udito. L'importanza era ch'egli desse una forma allo stretto alpiano dove allora era già stato costruito l'edificio: un prato con ai lati due file di piante, e in più, sul lato sinistro un viale di platani che col tempo avrebbero certo ceduto alla deformazione artificiosa che l'architetto si proponeva. Dietro la costruzione rettangolare, un altro prato, chiuso in alto da un minuscolo ninfeo e slepi di bosso oggi inselvatichie. E di questa scoperta mi compiaccio la mattina, quando spalanco la finestra di camera mia e la sera, appena socchiudo, ancora dubbioso a causa dello sfavore al caldo, quella del mio studio al pianterreno, quasi che si stabilisse un legame tra me e uno straniero di cui si hanno vaghe informazioni, e il cui ricordo è non in un nome e in un cognome ma nei giardini da lui costruiti. Mi trovo insomma nello stato di chi leggendo un libro crede di scoprire — e crede d'essere il primo — il senso recondito che uno scrittore nascose nell'accezione d'una parola. (Saltocchio, 26 settembre 1960).

Il sidro

Salgo leggero lungo la strada sassosa. E' come se l'aria fredda mi togliesse qualcosa di dosso, anni e carne. Sono i momenti in cui i disturbi fisici, veri o immaginari che siano, se ne vanno. Incontro un contadino robusto, ex-carabiniere, coi capelli corti, già bianchi, di statura media che invece, per il suo modo di tenere la testa, sembra non inferiore a quella degli abitanti di questi luoghi, che spesso superano sempre il metro e ottanta. Aspetto la visita di Nicola Caricaldo e di Andrea Barbato; da Roma m'hanno telefonato che forse verrà anche Paolo Milano, e incapace di stare alla scrivania, sono uscito. Verranno anche altri amici, mi ha detto mia moglie quando già ero oltre il ninfeo, dietro il quale è non un cancello ma un'apertura inselvatichita per cui il giardino bosco tutto ombre diventa senza alcuna interruzione un'aiola colliva.

«Che bella giornata» dico a Daniele: poi, quando gli domando se il tempo asciutto continuerà, lui resta dubbioso. «Dio l'sa» risponde e aggiunge che ci vorrebbe il «sidro», un termine che temo d'avere frainteso ma egli insiste; sì, per il bel tempo, occorre che tiri il «sidro» e non lo scirocco. «Il sidro, il sidro» insiste guardandomi burbero, quasi tema che lo ridia fra me, come se avesse detto uno sproposito: «Il sidro, il vento che asciuga gli olivi e che viene di lassù...» E indica i monti a settentrione sui quali il cielo si piega di ventando, da azzurro, bianco.

Il «sidro», penso mentre scendo verso casa, avendo udito un motore, forse del l'auto degli amici in arrivo da Roma. E quasi mi piacerebbe fermarmi, appuntare le parole con cui Daniele indica un vento simile forse alla tramontana, però non ho mai una biro né un taccuino con me. Non vado in giro in cerca di parole, come proprio in questi luoghi, Ildefonso Nieri — parente alla lontana, o almeno parente di parenti — aveva l'abitudine di fare, fermando donne e uomini per chiedere i nomi da loro usati per una pianta o per un oggetto, alla ricerca d'una latinità nascosta dietro un velo di lessici barbarici, longobardi e franchi o addirittura più recenti, filtrati proprio da questi fa dalla Francia quando gli architetti francesi disegnavano giardini, nascondendo nei giochi delle prospettive, che ora si rivelano di rado e solo a chi passeggia sovrapensiero, in fretta, disinteressandosi alle bellezze del paesaggio, guardandosi bene da andare in certi posti per vedere il tramonto o in certi altri per ammirare con degli «Ah!» con degli «Oh!» il fiume che uscendo dalla valle s'allarga pieno di acqua rossastra, d'inverno, nella pianura chiusa a nord da monti neri, a nord-ovest dalle Apuane, a ovest dalle colline, di là dal quale c'è l'aria mite della marina (31 dicembre '60).

Arrigo Benedetti

INCHIESTA SUL RISPARMIO FRA I NOSTRI VICINI: L'INGHILTERRA

Mr. Smith con le mani bucate

Gli inglesi preferiscono spendere i propri quattrini, anziché metterli da parte - Il «Welfare State» assicura tutto, il fisco preleva a man salva: perché sacrificarsi? - Gusto del rischio nell'«affitto-acquisto» - I volontari del salvadanaio

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Londra, febbraio.

Quasi tutti cicale, gli inglesi. Preferiscono godersela, piuttosto che metterli da parte, i quattrini. Come risparmiatori si trovano a uno degli ultimi posti nella classifica europea, guidata dai francesi e dai tedeschi. Li superiamo persino noi, italiani spendaccioni. Ma gli inglesi hanno buoni motivi per imitare la cicala della favola. Che gusto c'è a comportarsi da formica sparagnina, quando il fisco porta via — in media — trentotto lire su cento persino dagli interessi dei titoli statali? E quando sottrae al cittadino una parte notevole d'ogni guadagno di capitale, tenendo per sé il trenta o il quaranta per cento dell'utile ottenuto — mettiamo — dalla vendita d'un palazzo o di un'azione, impedendo così ogni difesa contro l'inflazione che qui non è «strisciante», ma galoppante? E poi, perché essere formiche se lo Stato offre tutto quello di cui si ha bisogno?

Un tempo si risparmiava per dare un'educazione ai figli o per garantirsi nei tempi duri della vecchiaia e delle malattie. Questi problemi vengono adesso risolti, in gran parte almeno, dal Welfare State che accompagna i ragazzi fino alla laurea e a tutti i cittadini concede prevenzione e assistenza gratuite dalla nascita alla morte. Perché meravigliarsi se gli inglesi mettono da parte soltanto l'8 per cento del reddito contro il 18 per cento risparmiato dai francesi? E se sono falliti i tentativi per creare un azionariato popolare, che hanno avuto invece successo in Francia e in Germania? Inutile regalare agli operai inglesi azioni delle società per le quali lavorano: appena le ricevono, subito le vendono. Ma non è un gesto di disprezzo per il capitalismo, la cui importanza è compresa anche dai sindacati che collocano in fondi d'investimento i loro cospicui capitali.

Scommessa sulla vita

Gli inglesi risparmiano con gioia quando riescono a trovare un modo (legale) di sfuggire al fisco oppure quando il risparmio è abbinato a un rischio. Ecco perché, pur essendo fra i peggiori risparmiatori di tutto il mondo industrializzato, essi sono al primo posto nella classifica mondiale d'un particolare tipo di risparmio: le assicurazioni sulla vita. Cos'è questa assicurazione se non una scommessa? Per vincerla, bisogna morire: è vero. Ma sempre scommessa è. In Inghilterra, poi, è una scommessa che si può vincere senza dover necessariamente andare all'altro mondo. Basta pagare un trenta per cento in più sulla polizza per essere interessati agli utili della compagnia presso la quale si contrae l'assicurazione. Questi utili — elargiti sotto forma di premi annuali, da incassare subito o da aggiungere all'ammontare dell'assicurazione — sono esenti dalle tasse. Ed è la possibilità di sfuggire al fisco, unita al gusto per il rischio (non sempre la società distribuisce utili, ma il trenta per cento in più va pagato in ogni caso), a spiegare perché le compagnie di assicurazioni siano riuscite a rastrellare più capitali di quanto abbiano potuto fare lo Stato o la borsa o le banche. E a spiegare perché vi siano in Inghilterra cento milioni di polizze sulla vita: tre, in media, per ogni persona maggiorenne.

Anche come consumatori, gli inglesi restano appassionati alle scommesse. Così vengono tollerate le vendite abbinate ai concorsi a premio, invece proibite in quasi tutti gli altri paesi europei, dove sono considerate come una truffa mascherata. Ma in Gran Bretagna il piacere del rischio è prevalso sul desiderio di proteggere i consumatori. Persino negli ambienti sono vietate la passione per l'azzardo. Così è molto popolare l'hire-purchase, l'«affitto-acquisto» di un oggetto. Chi vuol comprare un'automobile, o un frigorifero, o un televisore (o altre cose), mandano all'incasso una società che gli affitta poi l'oggetto acquistato, restandone proprietaria fino a quando non è stata pagata l'ultima rata dell'«affitto». Ciò significa che la società di hire-purchase, oltre a incassare un interesse del 18 per cento sulla somma anticipata, può automaticamente riprendersi l'automobile o il frigorifero o il televisore se le rate non vengono pagate. Ma se l'automobile (o il frigorifero o il televisore) non funziona bene tocca alla società che ha provveduto all'acquisto di rivolgersi al produttore per la sostituzione. E anche le spetta lo obbligo di fornire subito un'altra automobile (o un altro frigorifero o un altro televisore) all'«affittuario-acquirente».

Le vacche grasse

Altre volte il desiderio di sfuggire al fisco induce gli inglesi a trasformarsi in formichette. «Risparmiate mentre lavorate» è una formula facile per mettere da parte un piccolo gruzzolo: si consegna allo Stato una percentuale fissa del salario o dello stipendio, per sette anni, senza ricevere interessi, e si conquista un premio «esentasse» pari alle somme risparmiate in due anni. Ma questo tornaconto è avvelenato sarà fortuna nei paesi dove si non si pagano tasse sugli interessi dei titoli statali e delle obbligazioni industriali. Ma in Inghilterra anche queste rendite vengono falcidiate dal fisco. Dovrebbe dunque valer la pena di sacrificare sette anni alle vacche magre per conquistare un grosso premio sul quale il fisco non può mettere le mani e che consente di festeggiare le vacche grasse. Oppure dovrebbe valere la pena di acquistare obbligazioni nella «borsa statale del risparmio» (danno fino al novo per cento lordo), su cui non si paga l'imposta sui guadagni di valore del capitale. Ma il continuo aumento dei prezzi annulla quasi tutti i vantaggi di questi investimenti; e gli inglesi se ne sono accorti. Ecco perché negli ultimi sette anni le somme affidate allo Stato sono aumentate soltanto dello 0,50 e quelle consegnate ai fondi d'investimento del 400 per cento. Ed ecco perché la commissione incaricata dal governo di compiere un'indagine sul mondo del risparmio, ha rimproverato allo Stato «di offrire forme di risparmio tutte uguali, mentre bisognerebbe dare ai cittadini la possibilità di diversificare il portafoglio degli investimenti statali, non essendo saggio mettere tutte le uova nello stesso paniere».

Risparmiare può anche equivalere a salvare l'anima, evitando i peccati; e gli inglesi, spesso disposti ad operare da apostolato (pratiche un inglese e troverete un missionario), si mettono con entusiasmo a disposizione della Stato per convertire gli infedeli alla virtù della economia. Per comprendere il significato di questo discorso va ricordato che in Inghilterra i prestiti statali non vengono immediatamente, e obbligatoriamente, assorbiti dalle banche, come avviene da noi. Lo Stato può venderli soltanto ai cittadini che hanno convenienza di acquistare. E deve spendere quasi tre miliardi di lire l'anno — dandone due ai soli quotidiani — per fare pubblicità ai titoli e ai buoni del tesoro. Ma la pubblicità a pagamento non basta; e 300.000 sono i volontari che tutte persone non rimunerate — che fanno propaganda al risparmio.

Ecco le vecchiette che vanno a «suonare i campanelli», andando di casa in casa per spiegare i vantaggi dei titoli statali. Ecco le maestre che convincono gli alunni a incollare «francobolli di risparmio» in quaderni che, una volta completi, danno diritto — anche a chi ha soltanto sette anni — di aprire un conto in banca. Ecco i dirigenti industriali che sacrificano molte ore per organizzare i «comitati aziendali del risparmio». Insomma, è una battaglia condotta con fini e metodi non molto diversi da quelli dell'«Armata della Salvezza». Incoraggiare i cittadini a risparmiare, significa allontanarli dalle osterie e dalle sale di scommesse. Significa indurli a salvare l'anima attraverso il risparmio.

Cartelli a fumetti

Imitando i cantastorie che illustravano le avventure dei Paladini di Francia, i propagandisti del risparmio si servono di variegati cartelloni, sui quali appaiono immagini a fumetti. Metodi analoghi vengono impiegati nelle scuole elementari, dove inoltre i ragazzi hanno una propria banca, con dirigenti, cassieri e contabili scelti fra gli alunni, che così imparano a risparmiare. Quando poi arrivano ai 14 anni apprendono dai maestri il funzionamento della borsa e studiano i sistemi per ottenere un prestito garantito da ipoteca o per concludere un contratto a rate. E gli alunni più preparati partecipano al «gioco della borsa», un campionato nazionale in cui numerose squadre di studenti «giocano in borsa», per tre settimane, speculando al rialzo o al ribasso (sulla carta, beninteso), per conquistare i premi offerti dal comitato della borsa alle squadre che ottengono i risultati migliori.

Siamo in Inghilterra, però, nel paese dell'empirismo, dove il Parlamento non s'è mai preoccupato di approvare una legge che punisca l'omicidio, lasciando ai giudici il diritto di condannare gli assassini in forza di decreti medioevali. Ed è anche il paese in cui il Parlamento ha stabilito che una sola materia — l'insegnamento religioso — sia obbligatoria nelle scuole. Di conseguenza un preside potrebbe stabilire che i suoi alunni non debbano studiare la matematica o la letteratura inglese; e — in teoria, almeno — un alunno potrebbe uscire da scuola senza conoscere le equazioni di primo grado o senza aver mai sentito nominare Shakespeare. Questa grande libertà offerta ai rettori obbliga i militi dell'Armata del risparmio» ad andare di scuola in scuola per indurre i dirigenti a includere nei programmi anche l'arte del risparmio. Hanno successo, di solito. Ma è capitato che qualche preside abbia risposto: «Lo Stato avrà moralmente il diritto di far comprendere ai giovani l'importanza del risparmio soltanto quando avrà messo fine all'aumento dei prezzi. Altrimenti la vendita di titoli a valore fisso rappresenta una truffa ai danni dei cittadini».

Questa dovrebbe essere la conclusione amara di un'inchiesta sul risparmio: spesso non vale la pena di risparmiare. E sicuramente non vale la pena di affidare ai propri quattrini allo Stato, visto che l'inflazione divora rapidamente il capitale a valore fisso. Noi italiani abbiamo forse meno diritto di lamentarci, perché nell'anno più nero della nostra economia (il 1971) abbiamo avuto un aumento nel costo della vita inferiore a quello registrato negli altri paesi del Mercato comune. Ma ricordando quello che è accaduto ai nostri quattrini negli ultimi anni, ha certamente ben adoperato i propri capitali chi, invece di affidarli alla borsa o allo Stato, ha preferito acquistare case o terreni edificabili, che hanno rappresentato, in tutta Europa, uno degli investimenti migliori. E ancor meglio li ha adoperati chi ha comprato beni non redditizi. Beato chi ha avuto in famiglia un vecchio collezionista di monete o di francobolli; beato chi ha comprato tappeti o mobili antichi; beato chi si è concesso la gioia d'un bel quadro o d'una ceramica rara. E, con buona pace di La Fontaine, beate spesso le cicale, non le formiche.

Enrico Altavilla

PAT NIXON CON LE MOGLI DI MAO E CIU EN-LAI

PECHINO — La signora Pat Nixon, fra la moglie di Mao, Ciang Cing (a sinistra), e la moglie di Ciu En-lai, Teng Ying-ciao, nella grande sala del Popolo. Le tre signore hanno assistito a un balletto moderno, ispirato alla rivoluzione. (Radiofoto UPI-ANSA)

IL PARCO NAZIONALE HA CINQUANT'ANNI

Il Gran Paradiso del disordine

Sebbene sia meglio protetto degli altri comprensori soggetti a tutela, anche questo santuario della natura è sommerso di problemi - Confini irrazionali, minacce della speculazione, impianti idroelettrici, fondi insufficienti

Torino, febbraio.

Si è celebrato recentemente a Torino il cinquantenario dell'istituzione del parco nazionale del Gran Paradiso, che con la sua fauna rechissima (tra cui 3.300 stambecchi e 4.000 camosci) e la sua infinita varietà di aspetti naturalistici, da quelli alpino-mediterranei a quelli delle zone artiche, è stato giustamente definito la più incomparabile oasi di protezione in Europa.

Per quanto meglio protetto degli altri parchi italiani (conosciamo le difficili vicende di quello dello Stelvio, conteso tra la regione Trentino-Alto Adige; di quello d'Abruzzo, preso d'assalto dalla più svergognata speculazione edilizia; di quello del Circeo, ormai ridotto a una (un'unique degradata zona costiera), anche questo santuario della natura deve lottare da decenni contro una serie di ostacoli e di incomprensioni che ne compromettono la razionale tutela, impedendo che assolva alla sua fondamentale funzione: quella di essere un grandioso servizio culturale per la intera comunità, una «scuola viva» per l'elevazione spirituale e la rigenerazione psicofisica degli italiani a contatto con una natura finalmente incontaminata.

I problemi che angustiano il parco, e per i quali non si è stati ancora capaci di trovare una soluzione, sono soprattutto: l'irrazionalità dei confini, le minacciose previsioni edilizie dei comuni (turismo convenzionale, di possesso, e impianti di risalita) le strade inutili e dannose, gli impianti idroelettrici, l'insufficienza dei fondi. Il tutto aggravato dalla mancanza di un programma che stabilisca i diversi gradi di tutela, prevedi sistematicamente all'acquisto o all'affitto dei suoli e coordini le attività dei vari enti responsabili (provincia di Torino, Regione aostana, comitati caccia eccetera), per favorire alla fine quel turismo moderno, escursionistico e naturistico che è lo scopo dei parchi nazionali in tutto il mondo, e che è anche l'unico tono vera e duratura di benessere per le popolazioni locali.

Massacri

Irrazionalità dei confini. Invece che coincidere con elementi naturali o comunque ben delimitati (fondovalli, fiumi, torrenti, strade), essi sono stati tracciati per lo più a mezza costa, indicati da tabelle che gli animali, essendo analfabeti, oltrepassano ignari, esponendosi così al fuoco delle carabine. In più, fin dagli anni immediatamente successivi al decreto istitutivo del parco (1922), si cedette alle pressioni di coloro che ricordavano con nostalgia i regali massacri di stambecchi e camosci ai tempi di Vittorio Emanuele e Umberto I: e si crearono ampie zone franche sottratte a ogni disciplina di tutela, la maggiore delle quali è costituita dalla Valsavaranche, che per ben 17 chilometri si inoltra nel cuore del parco. Qui i «cacciatori», comodamente seduti in auto e col fucile appoggiato al finestrino, possono compiere le loro nobili prodezze.

Questa grande, lunga e assurda zona franca (come quella minore di val Piantonetto) fu concessa illegalmente, e a titolo provvisorio: sono passati quasi cinquant'anni e ancora non s'è fatto niente per eliminarla. Ci sono state interrogazioni in parlamento, voti e auspici di enti nazionali e internazionali: si è anche, negli anni scorsi, nominata una commissione, che poi si è sciolta senza concludere nulla.

Minacce edilizie e abusi. Tredici sono i comuni del parco (sette aostani, sei piemontesi): e come tutti i comuni italiani, in virtù di un tipico analfabetismo urbanistico di base, vorrebbero rendere il loro territorio tutto potenzialmente edificabile, moltiplicando fino a venticinque volte sulla carta, la popolazione (come piacerebbe al comune di Rhêmes-Notre-Dame). La tendenza, al solito, è di creare nuovi insediamenti che distruggono e privatizzano l'ambiente naturale, anziché come sarebbe giusto, restaurare i vecchi nuclei (i risultati si vedono a Valnontey e Pont). Le agevolazioni all'edilizia, come scrive Franco Berlanda, si traducono così in premio per chi distrugge territorio e natura, teoricamente protetti da una legge dello Stato: nè l'ente parco riesce a imporre il proprio controllo. Intanto, gli abusi proliferano (Cogne, Valsavaranche eccetera).

Strade inutili e dannose. La peggiore di tutte è quella del Nivolè, larga sei-otto metri, al posto della vecchia mulattiera, già tutta costruita in versante canavesano e in via di completamento in quello aostano: una strada che spacca in due il parco, crea attese speculative nelle zone attraversate, immette il «turismo» motorizzato con bivacchi di gente del tutto indifferente all'esistenza di paesaggio e natura), e che è stata finanziata, con bella concordia, dalla provincia di Torino, dalla Regione e perfino dallo Stato, tramite la Cassa per il Mezzogiorno. Altre strade minacciose sono quelle cosiddette interpodematiche, larghe sei metri, in corso o in progetto, che naturalmente favoriscono edilizia e bracconieri, come quella nel vallone dell'Urthier, in val di Rhêmes e in Valsavaranche, con conseguenti guasti irreparabili alle zone del rifugio Benevolo e dell'alpeggio di Champromenty.

L'assalto

Impianti a fune. Pochi per ora, molti in progetto: particolarmente disastroso quello che da Pont porterebbe al rifugio V. Emanuele e di qui alla vetta del Gran Paradiso, e che la Regione, quanto si dice, sarebbe disposta a finanziare. Sarebbe l'assalto al massiccio centrale del parco, la fine del suo prestigio naturale (alla stessa maniera che nel parco dello Stelvio si vuole aggredire l'Ortles-Cevedale).

Impianti idroelettrici. Oltre ai numerosi realizzati in passato, adesso è in programma da parte dell'ENEL la trasformazione in bacino artificiale del magnifico piano ro del Nivolè, distruggendo una delle zone naturalistiche più importanti del parco, annientando l'habitat di fauna e flora, alterando il regime delle acque eccetera: simili impianti, come è noto, portano con sè la costruzione di edifici e strade, che a loro volta, ancora e sempre, aprono la porta alle più rovinose forme di utilizzazione edilizia. Da notare, di passaggio, per dimostrare la assurdità di continuare a rapinare le acque per usi di energia, che la potenza delle sei centrali idroelettriche esistenti nel parco è pari alla metà della potenza prodotta da un singolo gruppo generatore termico moderno.

In occasione del cinquantenario, è stato presentato un pregevole volume (editrice Aeda), in cui il presidente Oberto e numerosi specialisti (tra i quali ricordiamo Fausto Stefenelli, l'ex-direttore Renzo Videsott e l'attuale direttore Francesco Framarin) illustrano i vari aspetti del parco, e indicano i rimedi all'attuale precaria situazione. Ne parleremo in un altro articolo. Intanto speriamo che l'opera serva al ravvedimento di politici, amministratori, sindaci: i quali ultimi, anticipando di poco festeggiamenti per la fausta ricorrenza, nel 1970 si erano riuniti in un ristorante della valle dell'Orco a banchettare allegramente con carne di stambecco.

Antonio Cederna